

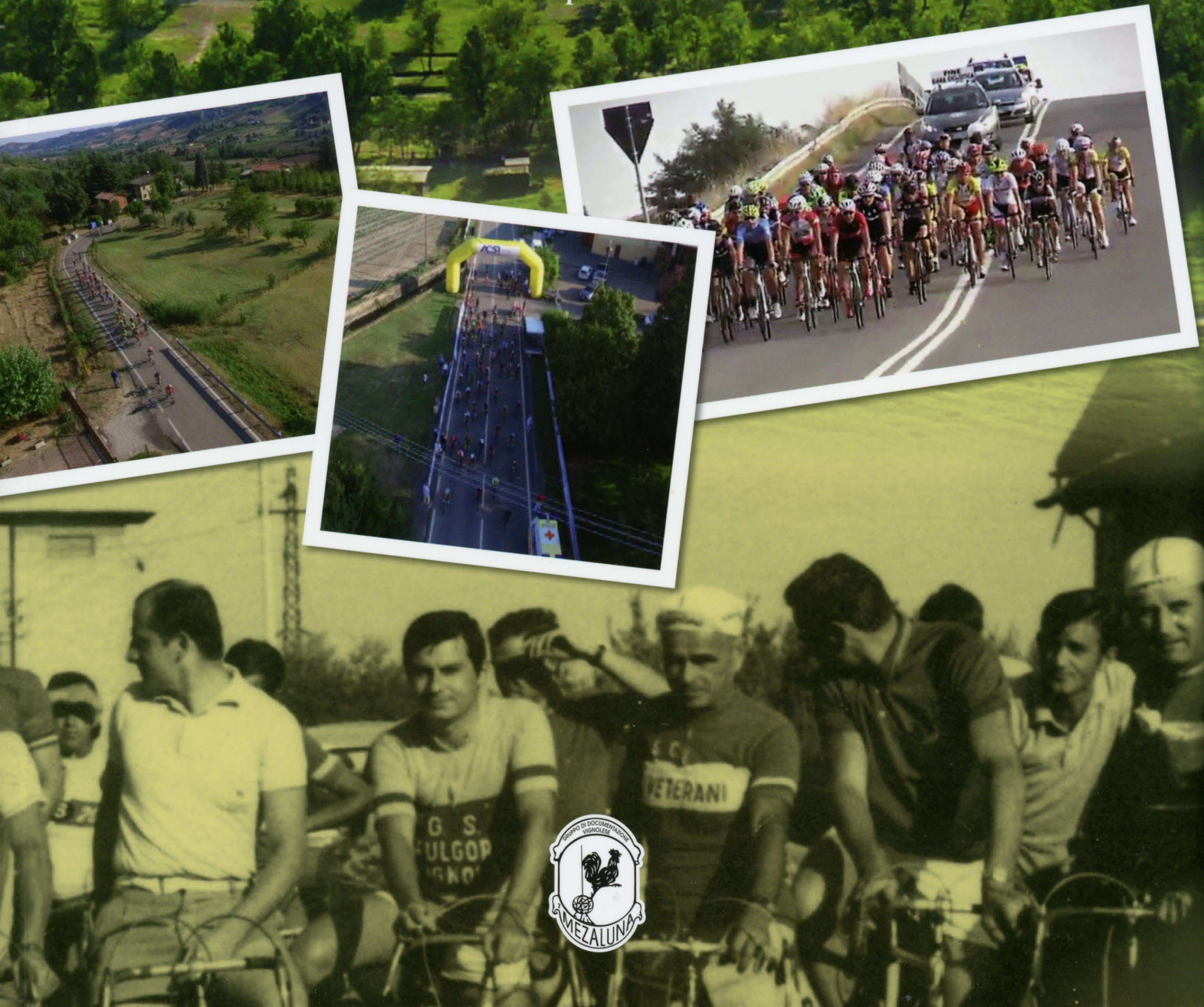


IL MAGAZZENO

la sua Terra, la sua Gente e la sua Corsa

Bruno Lugli · Gianluigi Casalgrandi · Claudio Gibertini · Giovanni Moi

a cura di
Giampaolo Grandi



PRESENTAZIONE

In occasione del cinquantennale dell'ormai mitica corsa ciclistica Magazzino-Montecombraro, abbiamo ideato un ambizioso, ma fattibile progetto culturale, volto alla realizzazione di un volume dedicato al nostro territorio, con la sua storia e le sue tradizioni. Il comprensorio preso in esame, con epicentro ovviamente Magazzino, ha come confini, da un lato il fiume Panaro poi, partendo da Altolà, prosegue per Via Martiri Artioli fino in Via Castelfranco, puntando su Via Gabella fino alle porte di Bazzano, si procede quindi sulla Via Claudia fino al Mulino e si termina di nuovo sulla sponda del Panaro. Con la pubblicazione di questo volume si vuole riconoscere il giusto merito alla nostra gente che per capacità, caparbietà e fantasia è stata ed è l'artefice di un percorso ricco di cultura, tradizione e di lavoro; gente che, con tenacia e gran dinamismo, ha amato, difeso, fatto crescere e valorizzato il proprio territorio. Un territorio che più variegato non potrebbe essere perché si trova a cavallo fra due province (Modena e Bologna), tocca e lambisce 4 Comuni (Savignano sul Panaro, Bazzano - ora Valsamoggia, San Cesario e Spilamberto) ed è racchiuso da confini naturali che sono anche vie di comunicazione (il fiume Panaro, il Canal Torbido, la Via Claudia ecc.). Essendo una zona di confine, dotata nei secoli scorsi addirittura di dogane ed esattori delle tasse, gli abitanti del "Magazzino" hanno dovuto molto presto imparare a cavarsela da soli, sviluppando un forte orgoglio e senso di appartenenza alla loro comunità. Non aspettavano che altri venissero a dare loro una mano, anche perché spesso questo non succedeva; in caso di pericolo chi poteva si rifugiava nei castelli di Vignola e Spilamberto mentre chi risiedeva nelle campagne, si arrangiava e doveva fare buon viso a cattiva sorte.

Anche per questo, dal punto di vista economico, Magazzino è stata da sempre una realtà molto vivace che bastava a se stessa: nel senso che chi abitava da queste parti non aveva necessità di spostarsi perché qui trovava tutto quello che poteva servire per una vita dignitosa. Nel secondo dopoguerra, ad esempio, la maggior parte della popolazione lavorava nei campi ma, proprio in questo periodo, cominciano a svilupparsi sia le attività di trasformazione legate all'agricoltura sia quelle artigianali che poi, in certi casi, si trasformeranno in imprese a carattere industriale. Il centro di Magazzino, negli anni '60 e '70, brulica di negozi di ogni tipo, e quando un'attività viene dismessa non passa molto tempo prima che ne subentri un'altra. Per chi vuole dedicarsi allo svago, c'è anche un locale da ballo e una forma rudimentale ma efficace di cinema.

Si dirà: che cosa c'entra tutto questo con una corsa ciclistica che, nata quasi per scherzo, si è ormai trasformata in una classica consolidata? Semplice, le due cose sono collegate e senza l'una non ci sarebbe l'altra. L'attivismo dei magazzinesi trova una sua forma di espressione anche nello sport e una disfida in bicicletta fra alcuni avventori del bar di Magazzino si trasforma, nel volgere di pochi anni, in una competizione a due ruote in possesso di tutti i crismi dell'ufficialità. Probabilmente gli organizzatori della corsa mai avrebbero immaginato di festeggiare il cinquantennale di una manifestazione che all'inizio era solo una simpatica scampagnata fra amici. Ma, in effetti, così è stato e il libro intende dimostrare che tutto ciò non poteva che accadere in una frazione dove la gente non è abituata a stare con le mani in mano. Nel volume il lettore viene preso per mano e accompagnato attraverso un percorso che parte dalla storia, dalla tradizione, dai modi di vivere e di pensare per poi proseguire con la parte sportiva. I protagonisti sono gli stessi, i magazzinesi, e noi del "Team Violi" rivendichiamo con orgoglio di aver aggiunto un tassello in più all'identità volitiva e costruttiva di questa gente.

Enzo Garagnani
Presidente Team Violi

“CICATRICI”

Se anche la gioia lasciasse cicatrici.
Ognuna il ricordo di un momento bello.
“Questa cicatrice, me la sono fatta a 20 anni, davanti a un tramonto”.
(Fabrizio Caramagna, scrittore)

Eh, sì! è proprio così, il trascorrere del tempo ci lascia “cicatrici” addosso: alcune “sul rivestimento esterno”, perlopiù sgradite, dovute a fatti naturali facilmente comprensibili, altre, “sottopelle”, alcune delle quali custodite affettuosamente, riconducibili a circostanze, luoghi e persone del nostro passato.

Non ricordo con precisione l’anno in cui mi procurai una di quelle “cicatrice sottopelle” di cui desidero parlarvi, anche se da qualche considerazione su vicende al contorno, ritengo possa essere, all’incirca, a metà degli anni ’70: tranquilli, nulla di terrificante.

Abitavo nella frazione di Magazzino, precisamente “al civico 2670 della strada provinciale che va a Spilamberto, tra le Marani e la casa di Vignali, di fronte al campo di Ricci”: a quel tempo, nella frazione, da circa una decina d’anni, si svolgeva la “competizione” ciclistica denominata “Magazzino - Montombraro” che, annualmente, disseminava lungo quel tracciato, fatto di ripide ed inesorabili salite, generosi, quanto improvvisati, “virtuosi del pedale”.

La suddivisione dei partecipanti in categorie, mal celava il divario dei concorrenti, in parte rappresentati da “cicloamatori seri” che, grazie ad una prestanza fisica di qualche rilievo e ad un mezzo meccanico di pregio, avrebbero compiuto il percorso in “meno d’un’ora”, ma anche da “atleti” che, con caparbietà, sarebbero transitati sulla linea del traguardo quando i primi erano già “lavati e cambiati d’abito” ed anche da “altri” rassegnati a “vedere Montombraro solo in cartolina”.

Ogni anno quell’evento, all’apparenza così improvvisato, poteva - come tuttora - confidare sulle meticolose, sagge ed autorevoli decisioni di un comitato direttivo che, in forza del *“physique du rôle”* dei propri componenti, riusciva a coniugare le varie esigenze, antepoendo quella del sano divertimento in sicurezza.

Forse proprio in conseguenza del rilevante impegno e delle forti responsabilità che conseguivano al farne parte, non ricordo di significativi avvicendamenti in quel comitato, al contrario, ho ben presenti le riconferme, una in particolare, quella del dottor Enzo Garagnani che in virtù di uno stile elegante, di una dialettica appropriata e di una pronuncia dialettale “misto bolognese/modenese” che in una zona di confine come quella di Magazzino “ci stava bene”, ne rappresentava - come tuttora - l’indiscusso leader.

Com’era bella e gioiosa la “mia” frazione in quei giorni: la vicinanza emotiva gli uni agli altri ci permetteva di restare serate intere al “bar di Selmo” immersi in una sovrapposizione di voci impegnate nel racconto degli aneddoti di quell’evento che, anno dopo anno, sempre più, caratterizzava la nostra comunità, la nostra voglia di divertirci insieme.

“Perdere il filo” nell’ascolto di quei racconti, di quelle discussioni, era un attimo, ad esempio quando in difetto di memoria del nome della persona di cui si trattava, si ricorreva a riferimenti, anche genealogici, del tipo: *al fiol ed Merigo, al marè dlla Bibi, al fiol dal Cocco, al fiol dlla Lola, la fiola ed qual cal stèva al Còch... lè par andér a Bazan, al fiol ed Pidarzein, al fiol dal Casèr, Rino e Cicci... i du fradii chi stan in dal Bgal lè da Trato, Vigliaca qual cal sta in tal Manel, l’Olga dlla Quaia, Piroun Bastian e Toni qui là dal Bioic, Mario... Fom al barbir.* Ancora: Giuliano Mosca ... *Marchéin*, Mario Morandi ... *Cioca, Serafein* e tanti altri.

La manifestazione “sportiva” si concludeva con un grandioso e succulento pranzo popolare, al termine del quale, nel corso della premiazione, non mancava mai l'intervento di Luciano Mosca che, con voce rauca e possente e viso sorridente, rendeva, tra l'ilarità generale, l'immagine caricaturale, sempre azzeccata, dei fatti avvenuti prima, durante e dopo la gara.

Come non ricordare “Tampéc”, fabbro di impareggiabile maestria, degno discendente del dio Vulcano, che, emulando il mitologico capostipite, forgiava capolavori in ferro battuto di sopraffina bellezza giustamente assegnati al primo classificato della migliore categoria di partecipanti.

Dato che la partecipazione dei giovani della frazione alla “gara”, costituiva una sorta di “rito di iniziazione” per l'accesso all'età adulta, anche per me giunse il tempo dell'iscrizione: ricordo che ebbi a prestito da “Foni” una bella bicicletta da corsa, di un brillante color grigio, che per la propria, ragguardevole, dotazione di rapporti del cambio, mi diede convinzione di poter “moltiplicare” in modo significativo la forza delle mie gambe, quindi di riuscire nella scalata alla meta di Montombraro.

Insieme a me, quell'anno, una nutrita schiera di coetanei partecipò per la prima volta alla “gara” cosicché convenimmo di avere le carte in regola per assurgere al rango di squadra, con tanto di maglietta bianca con su scritto, a pennarello, nomi, improbabili, della squadra stessa e del “virtual - sponsor”.

Nel giorno faticoso, la mia impreparazione “atletica” si rivelò fin dalle prime battute: espressi infatti la gran parte del mio “potenziale” già nella breve tappa di trasferimento a Bazzano, quindi ancor prima dell'avvio della “gara” vera e propria, cosicché, non ancora giunto a Castelletto, dovetti rinunciare all'impresa e, ahimè, farmi “rimorchiare”, insieme alla “mia” bella ed incolpevole “bici grigia” così impietosamente ed ingiustamente umiliata, dall'automezzo di “fine corsa” che da qualche chilometro, minacciosamente, mi tallonava come avvoltoio sulla preda. Questa è la “cicatrice sottopelle” di cui avevo piacere di raccontarvi.

Quanto tempo è passato da allora! Tante di quelle persone non sono più qui, ci hanno preceduto al traguardo della “corsa della vita” alla quale tutti, senza fretta, stiamo partecipando.

Li vedo quei volti, non manca nessuno, ci guardano e commentano, con ironia e sagacia, ciò che facciamo quaggiù.

È certo che un giorno, il più lontano possibile, alla spicciolata, ci ricongiungeremo a loro ed insieme affronteremo la “Magazzino - Aldilà”.

Germano Caroli

(al fiol ed Ricardo e dlla Delma)

Sindaco di Savignano sul Panaro

PREMESSA

Questo paese non ha un nome certo... un cartello stradale recita, infatti, “Magazzino” mentre l’altro “Magazzeno”; forse è dovuto al fatto che le sue case sono metà in provincia di Modena e l’altra metà, dirimpetto, in provincia di Bologna.

Non ha un toponimo che possa essere degno di considerazione. Penso sia stato talmente scarso l’interesse degli studiosi, che nessuno lo ha mai approfondito. Abbiamo qualche ipotesi, ma nulla di più.

Non ha un dialetto suo, tant’è che a Bologna ci considerano modenesi e a Modena, bolognesi.

Una storia ed una certezza, però, ce l’ha: **il territorio e la sua gente.**

Un territorio che ha visto consumarsi tante battaglie, essendo terra di confine tra Modena e Bologna, confine con un significato profondo visto che l’una era domino Imperiale e l’altra del Papa. Un territorio che ha subito frequenti razzie quando i suoi castelli - e qui ne abbiamo tanti: Savignano, Bazzano, Piumazzo, Castelfranco, Spilamberto e Vignola - venivano posti sotto assedio. Una certa sicurezza per chi era all’interno delle mura rimaneva, fino a quando la fame non prendeva il sopravvento ma nelle campagne, cioè dalle nostre parti, si subivano continue violenze, saccheggio e tant’altro. Chi ne faceva le spese erano i nostri avi e sono stati certamente questi avvenimenti che hanno forgiato il carattere, la caparbieta e la resistenza della nostra gente.

Dimostrazione lo è un territorio che, in simbiosi con i suoi abitanti, continua a risorgere e a prosperare in varie forme: un’agricoltura dedicata un tempo al riso, alla canapa, al baco da seta, alle olive e successivamente all’uva e alla frutta, con coltivazioni selezionate e prodotti di eccellenza, che, a caduta, ha fatto nascere un’attività di trasformazione di prim’ordine, un artigianato di altissima qualità che ha dato vita ad altrettante industrie, le cui produzioni hanno varcato i confini nazionali e non solo.

In questo percorso storico, di gente forte, attiva, vivace ed autentica, troviamo il senso e le ragioni per le quali, dopo oltre cinquant’anni, una scommessa da osteria, una “goliardata” tra amici, continua ad essere rivissuta, anno dopo anno, con nuove formule, con modalità diverse, ma con lo spirito di sempre; uno spirito che supera l’agonismo e che ci contraddistingue: **l’amicizia e la capacità di fare squadra** che forse solo “quelli del Magazzino o Magazzeno che dir si voglia” hanno dimostrato in più occasioni di possedere e che anche per il futuro, come questa immagine ci conferma, non si smorzeranno mai.



“Uno del Magazzino”



Delimitata in rosso l'area che a grandi linee definiamo del Magazzino, territorio facente parte delle "Campagne"; questo termine viene utilizzato per indicare le terre fuori dalle mura castellane. Essendo Magazzino diviso su due Comuni (Savignano sul Panaro e Bazzano, ora Valsamoggia), su due province (Modena e Bologna) e - un tempo - su due stati (Imperiale e Pontificio) è su questo territorio che si consumavano i nefasti esiti delle ricorrenti battaglie tra queste due "potenze".

Bruno Lugli

LE CAMPAGNE

CAPITOLO I IL TERRITORIO

Come si è detto, quella parte del Comune di Savignano che, abbandonata la scarpa collinare in confine con Monteveglio, si estende dalla località Ponte Alto a sud sino a raggiungere il Comune di San Cesario e di Bazzano a nord è ufficialmente chiamata **Campagne**. Beninteso, le frazioni, i casali, le località, le cascine e quant'altro sono presenti in essa hanno un loro nome, una loro identità, una loro storia.

La denominazione fu adottata anche dalla Commissione Censuaria del Comune incaricata nel 1886/1887 di redigere i verbali di delimitazione delle proprietà in esecuzione delle disposizioni portate dall'art. 44 e seguenti del Regolamento 8 Giugno 1862, n. 839, per la formazione del Nuovo Catasto nel Compartimento Modenese e dagli articoli 4 e 5 della Legge 1° marzo 1886, n. 5682, per il Nuovo Catasto Generale.

Per i rilevamenti svolti nell'area considerata furono redatti ben 142 verbali relativi ad altrettante proprietà, ai quali vanno uniti ulteriori 5 verbali del settore **Centro**, perché concernenti immobili gravitanti ai margini meridionali del settore **Campagne**.

Il territorio delle Campagne è valorizzato da specifiche peculiarità i cui effetti interagiscono sull'intera area: il terreno, la canalizzazione idrica, il reticolato viario.

Il terreno

Il terreno, a levante, è costituito dalle propaggini collinari, un tempo coperte da selve e da boschi. I querceti erano alquanto diffusi, perché fornivano ghiande per alimentare i suini, spesso allevati quasi allo stato brado. Non ci meraviglia il fitonimo "La Quercia" dato alla cascina sulla piana di via Acquafredda e "Rio Farniole" (da farnia), le cui acque confluiscano nel Rio Baldo. Una particolare quercia forniva ghiande che, opportunamente tostate, costituivano un ottimo surrogato del caffè. Inoltre, non dimentichiamo che nel medioevo la dimensione di un bosco era stimata dalla quantità di maiali che potevano essere sfamati con le ghiande che produceva.

Vista del borgo antico di Savignano e della sottostante pianura.





Il Canale Torbido al Magazzeno.

Scrive Gianluigi Casalgrandi:

Sul “Canale Torbido o Zena” hanno avuto potere: Astolfo (re dei Longobardi), Carlo Magno, l’Abbazia di Nonantola, il Comune di Savignano s.P., i feudatari di Vignola e di Savignano (i Contrari prima e i Boncompagni poi), il Duca di Modena, il Governo Napoleonico attraverso il Dipartimento del Reno e (manco a dirsi), la stessa Matilde di Canossa, le cui pretese furono ampiamente confutate.

Nei primi anni del 1980 la proprietà passò al Consorzio omonimo, poi a Palata Reno, ed infine, dal 1988 dopo la fusione di questo con l’Alto Reno, al Consorzio di Bonifica Reno Palata, incorporato poi, negli ultimi anni nel Consorzio di Bonifica Burana.

Il Canalotto Bondigli è nominato sovente dai nostri nonni semplicemente come *Canalotto*. Ha l’imboccatura nel Panaro a sud della Cà Salda, luogo accessibile dalla ex Via Cavalcatora, ora tratto della Via S. Giovanni, che corre parallela a un dipresso al fiume prima di sboccare sulla Via Manelle.

Fu voluto da Giuseppe Maria Bondigli, Consigliere e Segretario di Stato degli Estensi in Savignano e Spilamberto, e destinato alla irrigazione dei terreni dell’Impresa Bondigli. Sembra lecito ipotizzare che il Canalotto Bondigli sia lo stesso corso d’acqua ricordato dai nostri vecchi come “il fosso”.

Il Bisentolo, canaletto irrigatorio, compare presso Bersello nel distretto Pericetano, in documenti dell’889. È detto anche “Scolo Bisentolo” ed è ricordato più semplicemente nella denominazione dialettale di “*Bseinter*”. Nasce in un punto intermedio tra il Casale Bocchiolo e la Masiera. Scorre verso nord dopo aver attraversato la zona delle Manelle, della Fallona e delle Falloppe. Si porta quindi nel Comune di S. Cesario penetrandovi dalla ex Via Zuccherificio, ora Via Anna Frank. Questo scolo è sotto gli occhi di tutti, perché fiancheggia a sinistra la Via Magazzeno per un buon tratto, più o meno dalla ex Via Cartiera, ora Via Turati, in poi.

Lo storico Tiraboschi lo definisce “... *fiumicello che scorre presso il territorio Nonantolano e sui confini di S. Cesario e Piumazzo, ed entra nella Muzza prima di giungere a Castelfranco, ma pare che anticamente arrivasse fino a S. Agata, come da una carta del 1085 si è mostrato nella Storia della Badia di Nonantola ...*”.

Nel diploma di Federico II, con cui nel 1226 annullò il Laudo del 1024 intorno ai confini, si nomina pure il Bisentolo, e sembra che dividesse il Modenese dal Bolognese.

Dai sopradetti tre adduttori idrici parte una ragnatela di derivazioni che si estende a tutte le Campagne.

Il reticolato viario

L'arteria stradale nella quale converge il maggior traffico è la S.S. 569 di Vignola o Via Claudia.

È un'antica carovaniera già esistente al tempo degli Etruschi e dei Galli, ma di cui non si conosce il nome di allora. Lo storico Tito Livio vuol che se ne sia servito nel 577 il console romano Caio Claudio per raggiungere e attaccare i Galli Liguri attestati a difesa presso il fiume Scoltenna, probabilmente in località Galdello di Savignano. La individuazione del luogo della battaglia, nella quale furono uccisi 15.000 Galli, è controversa, ma in questa sede la questione non si pone: la strada percorsa per giungere alla resa dei conti fu quella.

Questa via divide il colle dal piano con andamento sinuoso addossato alla collina, modificato nei tempi per renderlo confacente alle esigenze di scorribilità e di funzionalità richieste dai nuovi mezzi di trasporto. All'altezza del Casale Mulino da essa si stacca una diramazione per S. Cesario (Vilzacara), Castelfranco (Foro dei Galli) e oltre, sino a Nonantola. Per quanto attiene alle nostre Campagne, questo tratto è l'attuale Via Magazzeno.

Il sistema viario stradale era integrato dalla rete ferroviaria, le cui linee erano marcatamente di interesse locale: non transitavano per l'abitato del Magazzeno, ma nelle adiacenze, come di seguito viene indicato. Offrivano però la possibilità di collegarsi coi paesi circostanti, comprese le città di Modena e di Bologna. Erano più segnatamente le linee Castelfranco Emilia - Bazzano, Spilamberto - Bazzano, e Bologna - Casalecchio - Vignola.



Mappa dei primi del Novecento con l'area del Magazzeno.

L'abbandono della vecchia sede comunale del Mulino

Per quanto possa sembrare anacronistica ogni reazione, il trasferimento della Casa Comunale dalla frazione Mulino a Doccia causò resistenze, nonostante che il provvedimento consentisse il superamento di disagi di vario genere.

Tanto si ricava dall'intervista fatta ad un vecchio impiegato comunale, all'epoca appena ventenne. Leggiamone il contesto.

Il vecchio Comune si trovava in frazione Mulino, nel centro dell'abitato. Praticamente sedeva sopra il terreno ora occupato dai binari della ferrovia ed era ristretto accanto alla strada statale ed i binari del tram, al di là dei quali si allineavano le abitazioni. L'edificio fu poi subito demolito dopo il trasferimento per le esigenze della ferrovia. Era un vecchio stabile, in pessime condizioni e con pavimenti consumati. Le finestre davano su una strada bianca, per cui i carteggi in breve volgere di tempo venivano coperti dalla polvere. Al piano terra era stato ricavato un vespasiano; meglio dire "un pisciatoio pubblico", sempre maleodorante.

Per il trasferimento della sede si battevano il Podestà - l'ing. Bruno Zanantoni - ed il Segretario Politico Medardo Trenti.

Contrari al trasferimento Otello Ballestri - rappresentante delle Corporazioni - ed imprenditori del luogo. Contrario era pure l'impiegato comunale di Segreteria Giuseppe Cantelli e ... tutti i residenti del Mulino. Nelle more del trasferimento, il Podestà affidò la scritturazione delle relative pratiche soltanto al nostro intervistato, per evitare che durante l'iter burocratico il Segretario Politico venisse a conoscenza di notizie tali da offrirgli la possibilità di ostacolare il progetto. All'alba di un oscuro giorno del 1933 e alla chetichella ebbe luogo il trasferimento. Si vollero in tal modo evitare polemiche o tafferugli. Mancante ancora la nuova sede fino al 1936, il Municipio fu sistemato nello stabile dell'asilo "Giulia Passuti", attualmente Viale Gramsci, angolo Via Doccia.

Quello stabile divenne così la sede dell'asilo, dell'ufficio postale e del Comune. Per necessarie ristrutturazioni, quest'ultimo tornerà nel tempo ancora una volta ospite dell'asilo.



La frazione Mulino, all'inizio della Via Magazzeno, negli anni Venti. La sede comunale di Savignano si trovava nell'edificio a destra. (Archivio M. Domenichini)

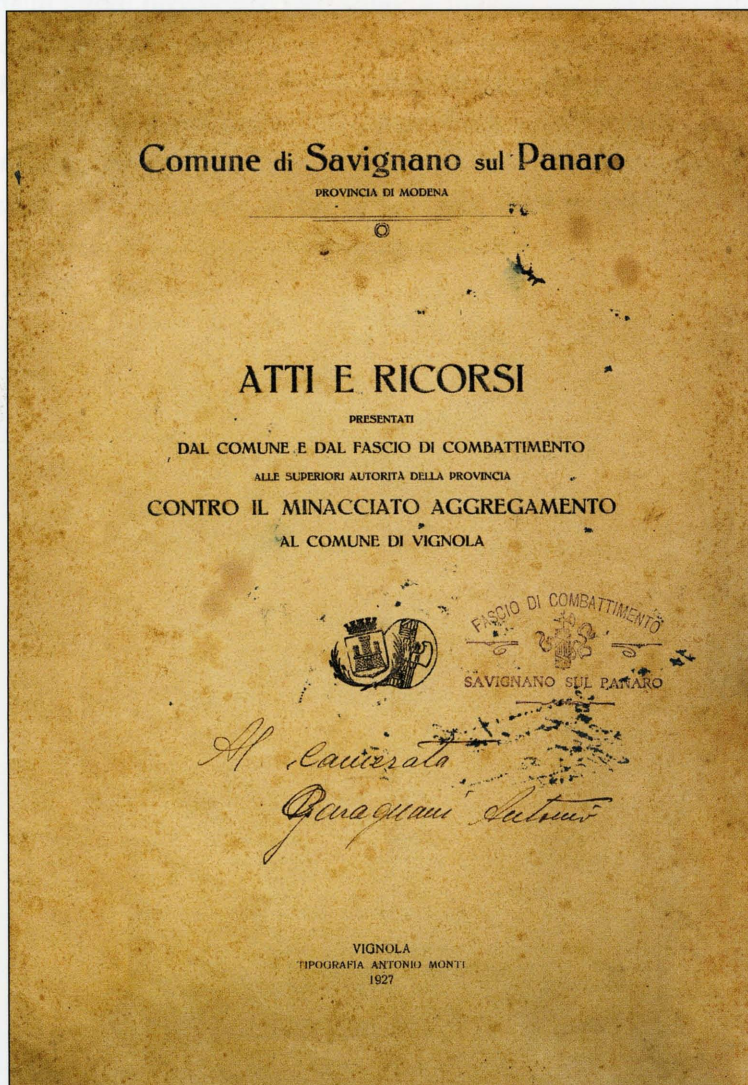
La pretesa aggregazione di Savignano con Vignola

Altra fonte di emozioni si rivelò la pretesa aggregazione di Savignano con Vignola, il cui accoglimento da parte del Governo centrale avrebbe avuto conseguenze pesanti, anche per le Campagne.

Nel 1927 il Comune di Vignola, con riferimento alle norme contenute nel Regio Decreto 17 marzo 1927, n. 383 concernenti la revisione generale delle Circoscrizioni Comunali, inoltrò al Ministero dell'Interno istanza di ampliamento del proprio territorio mediante l'aggregazione, tra l'altro, della frazione savignanese di Zenzano. La richiesta, invano già avanzata nel lontano 1860 e nel 1862, trovava l'appiglio nella Distrettuazione stabilita con editto n. 10 in data 20 dicembre 1827 da Francesco IV, Duca di Modena.

Savignano si oppose. Accusò Vignola di pretendere Zenzano per poter contare su di una più ampia platea di contribuenti dai quali trarre maggiori entrate tributarie, nonché di mirare alla realizzazione dell'antico sogno di un grande Comune costituito da Vignola, Savignano, Marano e Castelvetro, con 20.000 abitanti ed una superficie di 14.324 ettari contro i 2.290 ettari della propria circoscrizione.

Savignano invece voleva conservare il suo patrimonio, composto da 2.537 ettari, da 4.374 abitanti, ivi compresi i circa 700 ettari di Zenzano (in buona parte irrigui) con i suoi 1.269 abitanti.



Copertina degli incartamenti relativi al ricorso presentato dal Comune di Savignano contro "il minacciato aggregamento al Comune di Vignola".

A ben soppesare tutti gli elementi posti sulla bilancia, la difesa dell'integrità territoriale diventava un obbligo imprescindibile, ma non solo. Eventuali decurtazioni territoriali avrebbero innescato ancor peggiori pretese, la più probabile delle quali sarebbe consistita nella richiesta e concessione delle Campagne al Comune di Bazzano. L'ipotesi, per nulla peregrina, non era da sottovalutare.

Savignano sarebbe di conseguenza scomparso dalla faccia della terra per un colpo di spugna sulla nostra storia millenaria.

Poi tutto finì in favore dei Savignanesi.

1928; Scuole Elementari delle "Campagne". Dall'alto, 1^a fila da sinistra:

Erio Catellani, Guerrino Tarozzi, Cesare Brandoli, *Al lupo* Violi, Gualtiero Pederzini, Bruno Soli, Guido Cavallotti;

2^a fila, da sinistra: Marta Rossi, Anna Biagini, Maria Corneti, ?, ?, Adalcisa Soli, ?;

3^a fila, da sinistra: Clara Violi, Ivonne Cavallotti, ? Piazzini, Irene Veronesi, Rosina Franceschini, ?, Rosa Montori;

4^a fila, da sinistra: Renzo Pederzini, Cesare Casarini, Aldo Tarozzi, Sergio Violi, Corrado Tognetti, Ezio Bosi, Vittorio Pancaldi, Enrico Bazzani.

La pubblica istruzione nelle Campagne

Non soltanto al Magazzeno, ma a fattor comune in tutto il territorio fu la carenza strutturale delle scuole. Il problema è sempre stato latente, ma finalmente Savignano vi pose mano dopo l'Unità d'Italia, forse anche indotto dalla obbligatorietà scolastica sancita dalla legge Casati. Due i provvedimenti significativi adottati: l'insegnamento fu sottratto agli ecclesiastici - ai quali va comunque il riconoscimento per l'opera svolta - per essere affidato, tramite concorso, a personale laico, e la formazione delle classi distinte per genere e grado. Nel 1861/1862 si istituì un corso di istruzione serale.

Nelle Campagne una sola scuola a Le Marane copriva grosso modo l'esigenza scolastica. Soltanto nel 1910 si aprì la nuova scuola elementare del Bocchirolo. Seguì poi nel 1920 la progettazione di quella del Magazzeno, posta in angolo con Via Don Minzoni, su un'area di 1720 metri quadrati di proprietà della Prebenda Parrocchiale allora rappresentata da don Cleto Rubbiani. I lavori del nuovo insediamento scolastico subirono evidenti rallentamenti, perché nel 1927 ancora si parlava della scuola delle "Marane", chiamata anche delle "Manelle", in attesa di trasferimento nella nuova sede.



CAPITOLO II

LE PRODUZIONI AGRICOLE

Le produzioni agricole erano ovviamente precedute dalla preparazione dei campi, nei quali si doveva provvedere ad arare, erpicare e seminare. Ogni biolca doveva essere marginata con i fossi di scolo o scoline per favorire lo smaltimento delle acque di ristagno. La vite doveva essere potata, impalata, concimata, vangata e zappata e andava irrorata con una soluzione contenente verderame all'1% e cosparsa di zolfo in polvere. Queste ultime operazioni si ripetevano dopo 12/15 giorni dalle precedenti.

I nostri contadini, consapevoli degli oneri richiesti dalla conduzione del fondo ed in special modo dai gravami derivanti dall'aratura del terreno, trovarono il modo di contenere i costi ricorrendo ad una solidale soluzione: "*l'ander a zerla*". In parole chiare, si scambiavano il prestito di buoi o di mucche da latte da unire a quelli del vicino per soddisfare il fabbisogno di forza richiesto per il traino del vomere.

Nel 1500 si produceva riso. In una relazione del 1543 si rileva una produzione di riso nelle Campagne di circa 4.000 staia (staio modenese = litri 63,250). A causa delle febbri provocate dalle acque stagnanti, la coltivazione del riso fu sospesa per disposizione del feudatario, in qualche misura sollecitato ad adottare tale decisione dai Rangoni. Una grida del 1654 sulle risaie "*... prohibisce, e vieta ad ogni e qualunque persona sia di che stato, grado, e conditione esser si voglia, il poter seminare ne far seminare ne beni tanto particolari, quanto condotti ad affitto, o a mezzadria quantità alcuna di Risi ne beni posti nel territorio di Vignola, quanto di Savignano, sotto pena a contrafacienti di scudi cento d'oro in oro...*".

Aratura con tre coppie di buoi, guidati da un ragazzo.



Ma nel cammino dal riso greggio al prodotto finito deve intervenire l'opificio deputato alle operazioni intermedie: la Pila. Questa era situata ai margini del fiume, al termine dell'attuale Via Turati, in pieno settore Campagne. Da quell'azienda il riso brillato raggiungeva le nostre tavole. Interrotta la coltura del riso, nei locali già della Pila si impiantò la Cartiera, più o meno alla metà del '500.

Nel periodo 1593/1611 si raccoglievano abbondanti quantità di frumento, fava, ceci, segercia e lupini. Nei primi decenni del '900 i duroni e le ciliegie erano destinati ai mercati interni di Modena e di Bologna. Raramente si raggiungevano i mercati di Reggio Emilia. La carenza di mezzi di trasporto, allora rappresentati da carri e da birocci trainati da cavalli o da bovini, si ripercuoteva sulla raccolta, spesso non completata. Non era agevole percorrere venti o trenta chilometri con un carro trainato da due mucche.

Nella collina si coltivava la patata, alimento spesso presente sulla tavola della nostra gente. Questa coltura veniva incoraggiata anche dalle autorità di governo. Una circolare a stampa del 1819 accompagnava una lettera di donazione di patate da seminare per illustrarne i migliori metodi di coltura. La patata divideva il primato con il granoturco, la cui farina si traduceva in fumanti polente, poco sostanziose, ma accessibili ai più e con poco costo.

Ma chi la fece da regina fu la canapa, vera risorsa per le famiglie del territorio. Surrogava il cotone ed in gran parte anche il lino. Quest'ultimo, per quanto coltivato, non raggiunse diffuse produzioni. Se ne ha menzione in un'area circoscritta chiamata *Linaro*, fitonimo davvero pertinente.

Per avere una riprova dell'importanza della canapa, sarebbe stato sufficiente aprire il cassettoncino contenente la dote che la nonna teneva ai piedi del letto. Lenzuola, federe, asciugamani, grembiuli ed altre telerie erano confezionate con tele tessute dalle nostre donne, con canapa filata e sbiancata.

Il fatto di produrre in sede locale ed in ambito familiare il filato non corrispondeva ancora ad un indirizzo politico di economia autarchica, ma era frutto



Donne impegnate nella filatura della canapa.